

mercoledì 20 luglio 2005

«La forza di vivere al tempo dei kamikaze»

La scrittrice israeliana Shifra Horn: ho imparato a convivere con il terrore degli assassini suicidi

di Umberto De Giovannangeli

LA «NORMALITÀ» NELL'EPOCA dei kamikaze. Terrore, morte, speranza, amore. La quotidianità a Gerusalemme. È lo sfondo di «Inno alla gioia» (Fazi Editore), l'ultimo romanzo di Shifra Horn, la più affermata tra le scrittrici israeliane contemporanee.

Il nostro incontro avviene a Roma in occasione della presentazione a Roma del suo romanzo. «Per la prima volta rispetto ai miei precedenti soggiorni - osserva la scrittrice - avverto qui a Roma lo stesso clima di tensione e di paura che noi gerusalemmiti conosciamo molto bene. La conquista di una vita normale, non condizionata dall'incubo degli assassini suicidi, è ciò che oggi deve unirvi. È un «inno alla vita» contro i seminari di morte».

Che cosa è oggi la «normalità» per chi vive nella «trincea di Gerusalemme»?

«Gerusalemme non è una città «normale», a Gerusalemme noi non viviamo una vita normale. Alla fine però si finisce per convivere con questa minaccia. Si impara a conquistare spazi di socialità dentro una realtà segnata dal pericolo incombente. La minaccia del terrorismo la avverto per la prima volta rispetto ai miei viaggi precedenti anche qui a Roma. Questa presenza massiccia di forze dell'ordine mi dà la sensazione come se si temesse che Roma potrebbe essere un prossimo obiettivo dei terroristi. In questo, respiro un po' del clima di Geru-

obiettivo, il loro nemico era l'esercito statunitense. Non si facevano saltare in aria nelle città, in mezzo a donne e bambini. Quello degli attentatori suicidi è un fenomeno molto vigliacco, perché sono dei vigliacchi coloro che fanno il lavaggio del cervello a dei ragazzi trasformandoli in strumenti di morte, promettendogli magari 70 vergini nel paradiso di Allah o facendo leva su drammi personali. I manovratori, i reclutatori di terroristi suicidi, coloro che programmano le bombe umane per dare la morte a civili inermi sono dei vigliacchi, costringono altre persone a fare ciò che loro non avrebbero il coraggio di fare».

Nel suo libro, i protagonisti fanno i conti nel loro vivere quotidiano con una presenza incombente: quella del «Muro» di separazione.

«In realtà esistono due tipi di «muro»: dove abito io, a Ghilo, che è un quartiere di Gerusalemme di fronte al quale c'è un villaggio palestinese, Beit Jala, che è sempre stato abbastanza tranquillo, abitato in gran parte da arabi cristiani. Solo che a un certo punto i terroristi hanno cominciato a infiltrarsi dentro Beit Jala e da Beit Jala sparare contro Ghilo. Il



«Per la prima volta ho avvertito la minaccia del terrorismo anche a Roma»

«È difficile e ingiusto convivere con l'idea che l'autobus che hai preso potrebbe esplodere»

salemmite. È difficile, tremendamente difficile, oltre che profondamente ingiusto, convivere con l'idea che l'autobus che hai preso potrebbe esplodere, che quella persona potrebbe essere un terrorista...».

Il «prima» e il «dopo» nella vita di Yael, la protagonista del suo romanzo, è segnato da un attentato suicida su un autobus. Anche l'Europa, dopo il tragico 7 luglio londinese, si interroga su cosa siano e come combattere gli «shahid», i kamikaze del Jihad. Qual è in proposito la sua opinione?

«Questo fenomeno può essere contrastato, contenuto, ma non credo sia possibile sradicarlo completamente. Io non li chiamerei «kamikaze» ma assassini suicidi. Ho vissuto diversi anni in Giappone e ho cercato di informarmi, di studiare il fenomeno dei piloti-kamikaze giapponesi: lì era diverso, il loro

muro di cui si parla nel mio romanzo è il muro di Ghilo, alto tre metri, costruito per impedire che venga sparato dentro le case. Abbiamo cercato di «umanizzare» quel muro, dipingendo su di esso quel paesaggio naturale la cui vista ci era preclusa. Per quel che riguarda il Muro di separazione, le statistiche hanno dimostrato che questo nuovo muro è riuscito a prevenire molti attacchi suicidi. Abbiamo dovuto costruirlo, siamo stati costretti a farlo. Sappiamo che ha diviso famiglie, spezzato villaggi, che impedisce in alcuni casi ai bambini di andare a scuola. Ma siamo stati costretti a farlo. E come barriera anti-«kamikaze» ha funzionato. Vede, nel Talmud si dice che «se riesci a salvare anche una sola persona, è come se avessi salvato anche il mondo». Sappiamo che questa non è una situazione agevole per i palestinesi e neanche per noi. Ma se quel «muro» è riuscito a sal-



Coloni fronteggiano l'esercito israeliano a difesa delle loro case nella Striscia di Gaza. Foto di Pavel Wolberg/Ansa

vare anche una sola persona, allora penso che è meglio averlo...». **Gerusalemme rimanda anche alla presenza degli ultraortodossi, molti dei quali sono oggi in prima fila nel contrastare il piano di ritiro da Gaza.**

«In Israele c'è la sensazione di essere quasi sull'orlo di una guerra civile. Nelle strade di Gerusalemme si fronteggiano gruppi di ragazzi che distribuiscono i fionchi arancioni o blu, a seconda se sono contrari o favorevoli al ritiro. Gli ultraortodossi di Gerusalemme in realtà non sono mai stati sionisti: loro non sono neanche a favore della costituzione dello Stato d'Israele per ragioni bibliche. Diverso è il discorso che riguarda la destra religiosa che supporta il movimento dei coloni. Costoro interpretano la Bibbia in chiave politica, messianica. Sono i fautori di «Eretz Israel», della inviolabilità della Sacra Terra d'Israele, che proprio per essere sacra non può essere ceduta, neanche una zolla... È una minoranza esigua, per quanto agguerrita e motivata ideologicamente. L'israeliano medio è contrario a questi coloni ultranzisti, e pensa invece che il ritiro sia necessario. Abbiamo bisogno di lasciare quei territori per sentirci un Paese normale».

LA PROTESTA CONTRO IL RITIRO

Un villaggio assediato è il simbolo del braccio di ferro fra i coloni e Sharon

IL «GENERALE CALDO» non piega gli irriducibili di Eretz Israel. Un fiume di tende in un «mare» arancione: il colore della protesta contro il ritiro da Gaza. La «Kiev»

dell'Israele anti-Sharon si chiama Kfar Maimon, un villaggio del Neghev settentrionale, la cui esistenza era rimasta finora ignota alla maggior parte degli israeliani. Fino a ieri. Perché da ieri Kfar Maimon è balzato alla ribalta internazionale dopo che il movimento dei coloni lo ha trasformato in un banco di prova nel contesto di una grande manifestazione anti-governativa. In serata ingenti forze di polizia e dell'esercito tengono il villaggio totalmente isolato per impedire ad una folla di coloni di marciare verso il valico di Kissufim, distante 20 chilometri, da dove si

accede alle colonie di Gaza. L'intento strategico di queste proteste - spiega Pinchas Wallerstein, uno dei dirigenti del movimento dei coloni - è quello di lavorare ai fianchi le forze di sicurezza di Israele, per impedire loro di completare i preparativi logistici del ritiro da Gaza e dello sgombero di circa 10mila coloni, che dovrebbe iniziare nella seconda metà di agosto.

«Vogliamo che nelle prossime settimane la polizia e l'esercito siano continuamente sotto pressione», dichiara Wallerstein. Ciò che si muove freneticamente attorno a lui conforta i suoi propositi: spostamenti di truppe, blocchi stradali eretti a decine, elicotteri della polizia mandati in ricognizione. Nei limoni di Kfar Maimon giacevano centinaia di reclute, in cerca di refrigerio e di riposo dopo due giorni di attività nel Neghev per circoscrivere le proteste dei coloni. «È dura, dura davvero...», si lascia andare, esausto, il caporale Yossi Ru-

binstein.

L'altra notte l'«arma segreta» dei coloni si sono rivelati i bambini portati con loro nella manifestazione. Si tratta di famiglie molto numerose, e non è raro vedere giovani coppie con cinque-sei figli. L'altro ieri, pur senza aver ottenuto il permesso della polizia, i coloni avevano tenuto una manifestazione nella città di Netivot da dove avevano marciato verso Kfar Maimon. A tarda notte i bambini erano stretti. La polizia ha dunque accettato che i dimostranti, invece di disperdersi, dormissero vicino al villaggio. Alle prime luci dell'alba, a sorpresa, i dimostranti hanno ripiegato le tende e i sacchi a pelo e si sono sparpagliati all'interno di Kfar Maimon, ben sapendo che a quel punto la polizia non avrebbe più potuto disperderli con facilità. Nel villaggio si è creato un clima di happening. Agli angoli delle strade venivano offerte pannocchie di grano turco, ghiaccioli di

colore arancione (il simbolo della lotta dei coloni di Gaza) e prodotti agricoli giunti dai coloni della Striscia. Tutto è organizzato in ogni minimo dettaglio: maestre e animatrici provvedono a distrarre i bambini, mentre nella sinagoga del villaggio importanti rabbini impartiscono lezioni ai loro genitori. Ma la prova di forza dei coloni non è, non può, non vuole essere un «pranzo di gala» non una scampagnata di massa. «Non torneremo a casa, questo è sicuro. Sharon non ci costringerà al silenzio», proclama Wallerstein, l'ideologo della protesta. Contro gli agenti e i soldati che li circondano, i coloni sono ricorsi anche alla guerra psicologica. Lo slogan preferito è: Smol-Yemin-Smol, Me-faked-Ami-Lo-Yakol, ossia: Dest-sinist-dest- comandante-non-possò obbedire gli ordini di sgomberare i coloni. In serata gli animi tornano a infiammarsi quando i dirigenti dei coloni hanno tentato una nuova prova di forza chiamando i dimostranti a marciare subito verso Gaza. La reazione della polizia, fra cui spiccavano agenti a cavallo, è stata immediata. Molte centinaia di agenti hanno preso posizione attorno ai recinti del villaggio, stringendo di assedio i dimostranti (30mila secondo gli organizzatori). Tafferugli. Alcuni fermi. Poi la situazione torna alla normalità. Una «normalità» che rischia di saltare da un momento all'altro. La polizia non esclude tentativi di forzare la chiusura del villaggio col favore delle tenebre. Nella zona si notano diversi cannoni ad acqua. «Abbiamo deciso di marciare verso la Striscia di Gaza, senza tuttavia ricorrere alla violenza», conferma Zviki Bar Hay, uno degli organizzatori del raduno. I coloni si metteranno in marcia di sorpresa, dopo aver ricevuto un ordine in merito con un messaggio sms sui loro apparecchi telefonici. La sfida degli irriducibili di Kfar Maimon continua. **u.d.g.**

Morto il generale che perse la guerra in Vietnam

Westmoreland fu richiamato dopo gli insuccessi ma non ha mai ammesso il fallimento Usa

WASHINGTON Il generale che perse la guerra in Vietnam è morto nel momento in cui l'America sta dimostrando in Iraq di non avere imparato nulla dai suoi errori. William Westmoreland aveva 91 anni. Si era ritirato con la moglie in una comunità di pensionati presso Charleston, nella Carolina del Sud, dove si è spento lunedì.

La sua storia, che molti americani preferirebbero dimenticare, ha una drammatica attualità. Westmoreland comandò le truppe americane in Vietnam dal 1965 al 1968. Aveva promesso di «conquistare le menti e i cuori» dei vietnamiti, ma quando si trovò di fronte a una resistenza inat-

tesa cercò di ritardare la sconfitta mettendo in campo sempre più truppe, usando armi sempre più terribili: prima il defoliante noto come «Agent Orange» per distruggere campi e foreste in cui si annidavano i nemici, poi il napalm per bruciare i villaggi. Non si era pentito neppure da vecchio. Diceva: «La lezione che ho imparato è questa: i giovani non dovrebbero essere mandati in battaglia se il Paese non è disposto a sostenerli». Era pieno di risentimento e amarezza verso il presidente Johnson che gli tolse il comando. «Mi hanno mandato in Vietnam - protestava - e poi si sono dimenticati di me». Dopo quasi 40 anni, lo storico David

Halberstam ha tentato un giudizio sereno su di lui: «Il generale Westmoreland era un uomo perbene, che si trovò in una guerra difficile e non riuscì mai a capirla. Lo considero una figura tragica, dalla quale si è tentati di distogliere gli occhi».

Con la sua divisa sempre in ordine e gli stivali lucidi anche nel fango delle risaie, Westmoreland somigliava alla copertina delle riviste di propaganda militare. Era uscito con onore dall'accademia di West Point e si era distinto nella Seconda guerra mondiale. In Vietnam divenne famoso per le sue valutazioni ostinatamente ottimistiche, contro ogni evidenza. Dopo l'offensiva del Tet in cui i

Vietcong travolsero le posizioni americane nel febbraio 1968 chiese altri 200 mila soldati per sferrare un contrattacco. Ma il presidente Lyndon Johnson si era ormai convinto che la guerra era perduta. Ordinò di cessare i bombardamenti sulle città del Nord Vietnam e nello stesso tempo annunciò che non si sarebbe candidato nelle prossime elezioni. Richiamato a Washington con l'incarico poco più che cerimoniale di capo di stato maggiore dell'esercito, Westmoreland lasciò il servizio attivo nel 1972 e passò il resto della vita a polemizzare con gli storici che lo giudicavano severamente.



b.m. Il generale William Westmoreland con alcuni prigionieri vietnamiti nel 1964. Foto Ap